

Il compimento delle promesse

2Corinzi 1,18-22

[Fratelli], ¹⁸Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è «sì» e «no». ¹⁹Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi, io, Silvano e Timòteo, non fu «sì» e «no», ma in lui vi fu il «sì». ²⁰Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono «sì». Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro «Amen» per la sua gloria. ²¹È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo e ci ha conferito l'unzione, ²²ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori.

Il brano proposto dalla liturgia si situa nella [seconda lettera ai Corinzi](#) subito dopo il ringraziamento tipico delle lettere paoline, all'inizio della prima sezione della lettera chiamata «lettera di riconciliazione» (cc. 1-7). Da quanto l'Apostolo scrive risulta che i suoi rapporti con i cristiani di Corinto si erano deteriorati in seguito a un contrattempo apparentemente poco importante. Al termine della prima lettera l'apostolo aveva promesso ai corinzi che si sarebbe recato da loro dopo aver attraversato la Macedonia e che si sarebbe fermato a Corinto il tempo necessario per organizzare con il loro aiuto un nuovo viaggio (1Cor 16,5). Poi aveva cambiato programma: invece di andare da loro attraversando la Macedonia aveva deciso di recarsi direttamente a Corinto per fare in seguito una visita in Macedonia e poi ritornare a Corinto, in modo da concedere loro due volte la «grazia» di una sua visita (cfr. 2Cor 1,15). Invece, dopo essere andato a Corinto, si era recato in Macedonia e non aveva fatto più ritorno nella città dell'istmo. Questo cambiamento di programma aveva irritato i corinzi, che si erano lamentati con lui. Egli spiega il suo comportamento ricordando che (non dice se a Corinto o altrove) aveva ricevuto, da parte di un personaggio che non menziona, una grave offesa di fronte alla quale essi non avevano preso chiaramente posizione. Perciò aveva preferito non ritornare a Corinto, ma scrivere alla comunità una lettera «tra molte lacrime» (2Cor 2,1-4). Prima però di spiegare come erano andate le cose, egli si difende, nel testo proposto dalla liturgia, appellandosi non a ragioni umane, ma alla fedeltà stessa di Dio e al rapporto che, in quanto apostolo, lo unisce al suo Figlio Gesù Cristo. Il testo si divide in tre parti: l'esempio di Cristo (vv. 18-19); l'attuazione delle promesse di Dio (v. 20); l'unione dei credenti in Cristo (vv. 21-22).

Paolo esordisce negando di essersi comportato con leggerezza, decidendo secondo calcoli umani. E prosegue appellandosi alla testimonianza di Dio: «Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è "sì" e "no"» (v. 18). Il termine «testimone» è la traduzione del greco *pistos* (fedele): egli si richiama alla fedeltà di Dio per affermare che non ha cambiato parere per leggerezza, passando inconsideratamente dal «sì» al «no». Per dare consistenza alla sua autodifesa egli si rifà poi al comportamento di Gesù: «Il Figlio di Dio Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi, io, Silvano e Timoteo, non fu "sì" e "no", ma in lui vi fu il "sì"» (v. 19). In questa frase il verbo è prima all'aoristo (*ouk egeneto*) e poi al perfetto (*gegonen*): questo cambiamento indica che il «sì» è stato pronunciato da Gesù in un certo momento del passato, ma le sue conseguenze restano attuali nell'oggi.

Il «sì» di Gesù non può essere altro che la sua totale obbedienza a Dio, che la lettera agli Ebrei vede anticipata nella dedizione espressa dal salmista (Eb 10,5-7; cfr. Sal 40,7-9). Sullo sfondo si percepisce la vicenda del Servo di YHWH (cfr. Is 50,4b-6; 53,10). L'obbedienza di Gesù è illustrata in modo suggestivo nell'episodio del Getsemani (cfr. Mc 15,36) e nell'inno cristologico di Fil 2,7.8 (cfr. Gal 1,4; Rm 5,19). In forza della sua obbedienza, spinta fino all'estremo limite della morte in croce, Gesù non ha semplicemente aderito al piano di Dio, ma è diventato lui stesso, nel profondo del suo essere, il «sì» di Dio all'uomo: inviando il suo Figlio nel mondo (cfr. Gal 4,4) Dio ha voluto esprimere il suo amore all'umanità peccatrice, perdonandola e riconciliandola con sé (cfr. 2Cor 5,18).

Paolo esplicita poi il suo pensiero: «Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono "sì". Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro "Amen" per la sua gloria» (v. 20). Egli non dice quali siano le promesse divine attuate da Gesù, ma è chiaro che per lui, come per i giudei del suo tempo, esse riguardano la salvezza finale. L'espressione «in lui» (*en autôï*) non significa semplicemente «per mezzo di lui», ma piuttosto «nella sua stessa persona». Infatti secondo l'apostolo le promesse sono state fatte ad Abramo e alla sua «discendenza», quindi non a una moltitudine di discendenti, ma a uno solo, cioè Cristo (cfr. Gal 3,16). Le promesse si realizzano dunque non in favore dell'Israele storico e neppure direttamente della Chiesa, ma del Figlio, il quale rappresenta l'umanità nuova, con la quale Dio stabilisce per sempre la sua alleanza.

La realizzazione in Cristo delle promesse divine implica per Paolo un'importante conseguenza, che egli esprime affermando che attraverso di lui sale a Dio il nostro Amen per la (sua) gloria. Il termine «amen» deriva anch'esso, come il termine «fedele», dalla radice *ʾaman*, che significa «essere certo, saldo». Nell'AT l'amen è usato soprattutto al termine di una dossologia (cfr. 1Cr 16,36) o di una benedizione (cfr. Ne 8,6), per attestare che quanto è stato detto è sicuro e valido. Nel giudaismo la comunità risponde con l'amen alle preghiere, alle lodi e alla benedizione impartita dal sacerdote (cfr. Nm 6,24-26). L'amen rappresenta dunque la formula consueta con la quale la comunità esprime la sua partecipazione alla lode di Dio e l'accettazione della benedizione divina a essa annunciata.

Nel NT l'amen appare anzitutto sulla bocca di Gesù, il quale se ne serve per qualificare come certe e valide numerose parole da lui pronunziate (cfr. per es. Mt 5,18; 3,28; Gv 5,19). Esso inoltre viene usato diverse volte con il significato di acclamazione liturgica (cfr. 1Cor 14,16; Ap 5,14); con l'amen, che anticipa la risposta liturgica della comunità, Paolo conclude le sue dossologie (cfr. Rm 1,25; 9,5; Gal 1,5; Fil 4,20). È interessante notare come in Ap 1,7 l'amen venga accostato al «sì» con cui la comunità fa propria una profezia dell'AT. In Ap 22,20 l'amen rappresenta l'assenso della comunità al «sì» con cui il Signore Gesù attesta la sua prossima venuta. Infine l'amen diventa addirittura un attributo di Cristo (Ap 3,14). Nel nostro testo si afferma che «attraverso di lui» (*di'autou*), cioè di Gesù Cristo, diventato con il suo «sì» l'erede delle promesse divine, sale a Dio l'amen con cui le creature rinnovate danno gloria al loro Creatore. Per mezzo di Gesù sale a Dio anche il nostro amen, cioè letteralmente l'amen sale a Dio non solo per mezzo di Cristo ma anche «per mezzo nostro» (*di'hêmôn*). L'amen della comunità cristiana non è una risposta indipendente da quella di Cristo o pronunziata nel suo nome, ma l'unica preghiera di Cristo, alla quale i cristiani si uniscono per esprimere a Dio la loro riconoscenza e la loro lode per le promesse ormai attuate. Ciò significa che essi formano con lui un'unica entità, partecipando intimamente ai beni di cui egli è depositario.

Questo pensiero viene esplicitato dall'apostolo nello sviluppo successivo: «È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in (*eis*, verso) Cristo e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori» (vv. 21-22). Per volontà di Dio si è attuata una stabile unità tra Paolo e Cristo, nella quale sono coinvolti non solo i suoi collaboratori, Silvano e Timoteo, ma anche i corinzi (cfr. 1Cor 1,9); ciascuno di loro, infatti, essendo stato battezzato in un unico Spirito, è diventato membro di un solo corpo che è Cristo stesso (cfr. 1Cor 12,12-27).

La profonda unione dei credenti con Cristo appare secondo Paolo nel fatto che Dio ha conferito l'unzione non solo a lui e agli altri missionari, ma a tutti i credenti. Il verbo «ungere» (*chriô*) richiama il rito con cui diverse figure bibliche, come il re o il sacerdote, ricevevano il loro compito all'interno del popolo. Anche Gesù è stato consacrato con l'unzione (cfr. Lc 4,18), diventando così l'Unto (Messia, *Christos*). I credenti diventano quindi partecipi di questa sua dignità. L'atto di «imprimere il sigillo» (*sfraghizô*) richiama invece il marchio con cui un commerciante contrassegna una cosa che gli appartiene. Applicata ai credenti questa immagine indica la loro appartenenza a Dio in Cristo. L'unzione e il sigillo vanno di pari passo

con il dono dello Spirito. Questo era stato annunziato dai profeti come il contrassegno degli ultimi tempi (cfr. Ez 36,26-27; Gl 3,1-2). Per i primi cristiani la sua venuta, che rappresenta l'effetto più significativo della morte e della risurrezione di Cristo (cfr. At 2,1-21.33; Gv 16,5-15; Rm 5,5), dimostra che la promessa si è ormai realizzata. Lo Spirito però è stato ricevuto dai credenti come «caparra» (*arrabôn*), cioè come un anticipo della pienezza futura: Paolo lo spiega quando afferma che «anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (Rm 8,23). L'unzione, il sigillo e lo Spirito sono stati ricevuti dai credenti nel momento del loro battesimo, come lasciano intendere i verbi all'aoristo, che indicano un'azione compiuta nel passato (cfr. Ef 1,13-14). Le promesse fatte da Dio al suo popolo si sono attuate dunque nei credenti poiché essi, ricevendo nel battesimo l'unzione e il sigillo mediante lo Spirito, sono diventati un'unica cosa con Cristo.

Paolo difende il modo in cui si è comportato con i corinzi non portando argomenti di carattere contingente, ma rifacendosi al vincolo strettissimo che lo unisce a Cristo e con loro. Gesù è stato fedele fino in fondo a Dio e all'umanità e così facendo ha dimostrato la fedeltà di Dio alle sue promesse. Per Paolo l'unica prova della propria fedeltà sta precisamente nella sua partecipazione personale all'opera salvifica di Cristo, da lui annunziata ai corinzi, sulla quale si basa il suo rapporto con loro. Per Paolo è quindi importante mettere in primo piano l'esempio di Cristo e il rapporto che lo unisce a lui. Solo dopo potrà spiegare di non essere più tornato da loro perché, avendo ricevuto una grave offesa, aveva voluto evitare che un nuovo incontro peggiorasse i suoi rapporti con loro (1,23-2,11). La difesa di Paolo è importante per comprendere i rapporti che devono instaurarsi in una comunità cristiana. Essa è tale non perché i suoi membri hanno interessi comuni o si danno vicendevolmente garanzie di vario tipo, ma esclusivamente in quanto Cristo, attuando le promesse di Dio, li ha aggregati a sé. Il modo in cui i credenti si rapportano gli uni agli altri è lo stesso con cui essi si uniscono a Cristo e per mezzo suo a Dio. Tra di loro deve dunque regnare una fiducia reciproca, che nessun contrattempo può scuotere.